



La politica non ha saputo creare tensioni collettive: anzi è responsabile del deserto di valori delle nostre metropoli. Così il tifo è diventato l'unico surrogato di una identità nazionale frustrata

Meglio Rossi che morti...

Tempo fa avevo partecipato alla trasmissione televisiva diretta da Aldo Biscardi «Il processo del lunedì». Si trattava della violenza sportiva. Mi sembrò allora che tutti scaricassero le loro responsabilità — organizzatori sportivi, calciatori, giornalisti — su una figura di comodo, un fantasma sociale abbastanza generico per reggere tutto il peso della violenza domenicale negli stadi: il «teppista». Era un modo piuttosto spicco per mettersi la coscienza a posto a buon mercato e per interrompere le ricerche prima di averle cominciate con la scusa che il problema era già risolto. Era anche a mio parere, una frettolosa sospesa, come se qualcuno avesse interesse a far sparire prove decisive. Naturalmente non era mancato all'appuntamento qualche socio-biologo più o meno provveduto, pronto a fornire gli alibi del caso: la «sana passione» sportiva vuole i suoi sacrifici umani, quasi come certe religioni preistoriche; l'uomo, che era calciatore, si è fatto ora calciatore, ma sotto è sempre la stessa cosa perché gli istinti primordiali, noti anche come pulsioni elementari, sono sempre quelli.

Oggi, dopo la vittoria della squadra nazionale italiana nei mondiali a Madrid, il tema non è più la violenza, ma l'esplosione di gioia, le scorribande in auto per le città a bandiere spiegate, l'entusiasmo collettivo. Bisognerebbe dire che lo sport la vince, e di parecchie lunghezze, sulla politica? Cosa significa il silenzio, il disinteresse di massa sul Libano e la passione notturna, rumorosa e contagiosa a un tempo, per Madrid? È lo sport che prevale sulla politica o, più semplicemente, la politica che rinuncia alle sue prerogative razionali fondamentali e si trasforma in sport? È un sospetto fondato: non si era già visto in occasione della guerra per il Falkland il morbo interesse per chi in fondo avrebbe vinto, come se invece di uomini in pericolo di vita si fosse trattato di una partita di baseball o di cricket? E ancora: non dicono proprio niente, nella tribuna di Madrid la «notte fatidica» della vittoria italiana, la pipa di Perini, il sorriso stanco di Schmidt, la composta nutria di Juan

Carlos? Un mondo che vive la crisi delle ideologie e degli schemi globali rischia di ridurre tutto a spettacolo, di stemperare e diluire ogni problema, tensione e contraddizione, in un vaporeso irrazionalismo vitalistico, accattivante e gratuito nello stesso tempo. Resta tuttavia in piedi un interrogativo: perché? Come mai un popolo famoso per la sua indifferenza, se non per il suo cinismo, all'improvviso s'infiamma e dà luogo ad una sua «Walpurgisnacht», ad una sua notte di terrore e di auto-celebrazione? Nell'ultimo numero della rivista di Maria Luisa Astaldi, «Ulisse», ho cercato di esplorare la natura del «tifo» sportivo, questo strano comportamento che ha oltre tutto il nome d'una malattia epidemica e spesso mortale. Vi sono ragioni forse a prima vista meno visibili, ma vere. Ho già osservato altrove che queste esplosioni di gioia segnalano frustrazioni di massa lungamente represso, e una condizione di abbandono psichico e sociale che finalmente cerca e trova un motivo di consolazione e inoltre — punto forse decisivo — la vittoria sportiva sembra offrire un terreno di coagulo, di incontro e di integrazione per una massa imponente di persone i cui contatti quotidiani si riducono per lo più alla transazione utilitaria commerciale, mentre resta nel fondo dell'inconscio collettivo il bisogno di una unità più profonda. In questa prospettiva, l'esplosione di gioia, l'entusiasmo popolare, le scorribande di auto con «cintole locali» dai giornalisti sportivi, C'è la gioia, ma è una gioia amara. C'è l'entusiasmo, ma è un entusiasmo «faute de mieux».

In parole povere e chiare, questa rumorosa passione è il frutto di un egoismo vocale; il succedersi miserabile, insufficiente per una comunità che storicamente, in Italia più che altrove, ha conteso molto, e che adesso non c'è più. È il surrogato di un vicinato urbano che non si è ancora costituito, di una località alla «piccola patria», alla bandie-



ra effettiva, ai valori locali che non sono ancora sorti o che sono scomparsi lasciandosi il vuoto alle spalle. In queste condizioni non fa meraviglia che ci si attacchi alla propria squadra sportiva con la passione del disperato, di colui che, inurbato di recente nelle squallide periferie metropolitane, non ha nulla cui fare riferimento: non ha più la parrocchia, che non funziona; non ha più la famiglia, che spesso rimane al paese; non ha più il partito politico, perché, alla sezione, da quando c'è la motorizzazione su vasta scala chi ci va più la domenica? C'è anche la crisi sindacale, per cui accade che lo stesso dirigente sindacale si sia «ministerializzato» e sia visto con la stessa ottica con cui è visto il padrone. E allora qual è il bandiera, il terreno, l'ideale cui ci si può ancora collegare? Restano questi piccoli vantaggi minuti di passione collettiva

dentro un campo sportivo, che per l'occasione diventa lo specchio e il surrogato di tutta una società civile assillata. Per capire a fondo questi processi bisognerebbe scavare con serietà nello stesso passato storico di un paese e comprenderne pienamente la cultura. Il «tifo» sportivo non è un fenomeno così superficiale come sembra. In Italia gli intellettuali stonano il naso di fronte allo sport. Continuano la tradizione dell'uomo di pensiero emaciato e pallido e molto cristianamente contrappongono la carne allo spirito. Ma intanto dimenticano che persino il malaticcio poeta di Recanati aveva scritto in lode di un giocatore di pallone. Per tacere di Pindaro e delle Olimpiadi. Il fatto è che in Italia c'è il tifo sportivo, ma manca lo sport — inteso come attività e pratica di massa.

Franco Ferrarotti

C'è chi si è stupito di tanti tricolori in piazza, e chi ha cercato di strumentalizzarli. Ma chi sono davvero i tifosi di questa nazionale?



Una Nazione in gioco?

Ma questa non è una vittoria di regime

1) In una lettera ad Einstein, Freud parlava (siamo nel 1930) del principio generale per cui i conflitti fra gli esseri umani sono stati sempre risolti dalla violenza: dalla forza dei muscoli nell'orda primitiva, dall'intelligenza capace di creare strumenti nelle civiltà preistoriche. Più tardi, col procedere dell'evoluzione è stato il riconoscimento del fatto per cui la forza superiore di un unico individuo può essere sconfitta dall'unione dei più deboli a dare origine alla legge ed al diritto. Diritto («right»), sostiene Freud, è potere («might») della comunità e dunque ancora una volta violenza, pronta ad essere impiegata contro chi le resiste: «Qualcosa che lavora con gli stessi metodi di quella e segue, di quella, le premesse».

Perché l'unione sia stabile, tuttavia, perché essa sia in grado di prevenire le ribellioni eseguite con violenza illegale, la condizione da esaudire sul piano psicologico è quella di far crescere, intorno alla comunità degli interessi, legami emotivi fra i membri del gruppo, sentimenti comuni che diventano la vera sorgente della sua forza. Sta qui, per Freud, l'origine del nazionalismo inteso come articolazione concreta di atti, riti, abitudini.

2) In un libro dedicato alle tribù del campo antropologo, Desmond Morris, spiega il fenomeno del tifo parlando di ripetizione rituale della cerimonia con cui l'orda primitiva affidava i suoi destini alla caccia. Alcuni rappresentanti del gruppo, i cacciatori, affrontavano, altrove, la sfida della natura. Facendolo in nome del gruppo raccoglievano le speranze di tutti nel concreto del rito propiziatorio, la gratitudine di tutti nel momento della festa. Morris studia a lungo e in modo convincente i particolari dell'analisi fra caccia primitiva e sfida di calcio ma il punto più interessante mi sembra oggi il seguente: l'Italia si è fermata, domenica sera,

come se l'evento che si stava per compiere fosse vitale, decisivo per lei e per la sua sopravvivenza. Se la Coppa portata in Italia da Bearzot è il cibo con cui ci si nutrirà per i prossimi quattro anni, tuttavia, l'Italia di domenica sera ha ricevuto una straordinaria, inaspettata dose di fiducia e di ottimismo nelle proprie forze, nelle proprie capacità di autonomia e di sviluppo. Qualcosa di simile, in forma diversa, a quello che aveva ricevuto nei momenti decisivi della sua storia, quando la costruzione di un paese nuovo avveniva contro ingiustizie ed oppressioni imposte dall'esterno.

Si svolge e si esaurisce qui, fra i poli del trionfalismo acritico e dell'entusiasmo portatore di novità e di progresso, ogni tipo di cerimonia liberatoria legata al concetto di nazione? Io credo proprio di sì. Ragionando sul fatto per cui le grandi affermazioni sportive sono state programmate con cura da tutte le dittature; ma ragionando, anche, sul fatto per cui lo sport è stato usato sempre, dal tempo dei giochi di Olimpia, per sostituire le guerre: togliendo loro l'alibi dell'eroismo e della naturale tendenza dell'uomo alla competizione con se stesso e con gli altri restituendolo all'orrore immoto e putrido delle loro vere ragioni.

3) La società moderna, è ancora Freud a parlare, capita al suo interno un intreccio sempre più fitto di interessi. La forza dei più deboli e di chi li rappresenta scende i quadri di alleanza fra i comportamenti esterni e le parole con cui si giustificano i propri privilegi finiscono per aprire strade nuove anche al diritto. Cresce, nelle società più moderne, il bisogno di passare da una giustizia fondata sulla disuguaglianza a una giustizia fondata sull'uguaglianza di tutti. Sono ancora gruppi quelli che spingono in questa direzione e cercano anch'essi, inevitabilmente, potere e

forza: usano anch'essi dunque, in certe fasi, idee come quella di nazione. La possibilità di farne un uso che non sia di parte si basa tutta sulla capacità di assumere nei loro confronti la giusta quantità di distacco critico.

Ripenso da un nuovo angolo alle riflessioni con cui Nicolini presentava su «Rinascita» il primo programma di Massenzio. Portata fuori dal suo ambiente naturale, mischiata ad altre (il surplus di immagini, la gente, Massenzio, la notte romana), l'immagine proposta dal film si storicizza; percepito all'interno di un contesto, il mito di una attrice si delimita, diventa parte di un tempo che abbiamo vissuto, in modo indiretto ma efficace ci segnala la continuità del nostro essere noi stessi al di là dei miti in cui ci siamo identificati nei diversi momenti della nostra vita. Siamo diversi da ognuno di quei miti; nessuno di essi esaurisce la nostra storia, le nostre aspettative, la nostra sete di nuovo e di infinito.

Al di là delle polemiche più o meno pretestuose sull'affinimento, l'operazione culturale che ispira questo tipo di politica propone all'uomo moderno la necessità di misurarsi con gli infiniti che sono dentro di lui. Gli consente di distinguere, programmaticamente, la bellezza di una partita, il piacere di una emozione vissuta all'interno di una comunità nazionale in festa, la ricchezza di una coscienza capace di riflettere su tutto questo e di evitare, vedendo, che nessuno di essi esaurisce la nostra storia, le nostre aspettative, la nostra sete di nuovo e di infinito.

Per questo, credo, che occorre discutere ancora a lungo sulle bandiere che hanno invaso un intero paese in festa, filmate, rivedute e rivedute noi stessi in mezzo a loro: perché capire quello che è accaduto significa impadronirsi e, se coloro che se ne impadroniscono non in pochi, troveranno facile usarlo contro gli altri.

Luigi Cancrini

Antico e moderno nelle città/3

«Basta con l'ansia del nuovo»

Siena e Genova, risposte diverse per centri storici diversi: parlano gli assessori che hanno affrontato il problema della conservazione senza cadere nel mito del passato. Né in quello del «nuovo» a tutti i costi

Il dibattito sulla città è aperto come non mai. Forse questo è l'aspetto più positivo della crisi. Induce a riflettere, a riconoscere i limiti del passato, a vedere invece di uomini in pericolo di vita si fosse trattato di una partita di baseball o di cricket? E ancora: non dicono proprio niente, nella tribuna di Madrid la «notte fatidica» della vittoria italiana, la pipa di Perini, il sorriso stanco di Schmidt, la composta nutria di Juan

Due punti di vista inconciliabili, due posizioni contrapposte e densa contatti? Sentiamo Luigi Castagnola, vicesindaco di Genova: «Occorre un governo consapevole dei processi urbani. E sarà tale se combina insieme il momento della conservazione e quello della trasformazione. Non credo si possa solo fermarsi a contemplare l'eredità del passato. È rifiuto di considerare migliore tutto ciò che è nuovo, solo perché è nuovo. Roberto Barzanti, vicesindaco di Siena: «Il puro e semplice ripristino delle emergenze storiche mi pare impossibile, anche dal solo punto di vista concettuale. Ciò non significa rinunciare alla tutela. Bisogna anzi rafforzarla. Non mi spaventano gli inserimenti di nuovi edifici, ma il loro qualità. Il problema è allora quello del livello culturale e degli interventi e del controllo, fondato su una più alta coscienza urbanistica dei cittadini». Un dialogo a distanza, fra due amministrazioni con le carte in regola. Siena rappresenta una pluridecennale continuità del governo comunale. Al suo attivo c'è la difesa di un patrimonio inestimabile: non solo la città, i suoi monumenti, la sua storia, ma il paesaggio medesimo. Ancora oggi le valli verdi si spingono intatte fino a lambire la cinta muraria, il centro urbano, formando un complesso di straordinario equilibrio ed armonia. La consapevolezza del senso profondo del rapporto col passato non si fa però mito, non si rifugia nella celebrazione di un medioevo oggi di moda.

Genova dà invece la misura di una svolta. La svolta seguita da un trentennio di edificazioni selvagge, la collina aggredita, le antiche delegazioni operaie lasciate a se stesse, il centro storico condannato al degrado, in vista di accontentare su di esso l'aggressione speculativa. Dal '75, con l'ingresso della giunta di sinistra a palazzo Tursi, a tutto ciò viene posto un brusco



«All'». Viene dato finalmente un piano regolatore alla città, ispirato alla scelta di un «proporzionamento dinamico». L'insieme di servizi infrastrutturali restituisce un «effetto barba» alle delegazioni periferiche. Si inizia a combattere il meccanismo perverso dell'abbandono, del degrado del centro storico. I restauri, le riqualificazioni avevano investito nel decennio 1962-1971 appena il 2,5% delle abitazioni di Genova. Nel triennio '76-'79 si è toccato l'11,8%, e il 13% nel centro storico. A Genova l'antico è antico davvero. L'83% degli edifici della parte centrale è anteriore al 1918, il 42% è anteriore al 1900. La borghesia ha progressivamente abbandonato questa zona. Un rinnovo è avvenuto. Non di tipo edilizio, ma sociale. Residenze un tempo sontuose e oggi semifatiscenti, approssimativamente frazionate, dal dopoguerra sono abitate da povera gente, da minute attività artigianali e commerciali. La concentrazione abitativa resta assai elevata. Cosa si vuol farne? «Nel '75 — risponde Castagnola — non abbiamo scelto la pura conservazione, ma la difesa dell'assetto sociale del centro, con l'obiettivo di riqualificarlo. Rifiutiamo ogni ipotesi di sventramenti dei quartieri storici. Non vogliamo amputare una parte della città. Però una cosa va detta con convinzione: una ricostruzione di tipo esclusivamente filologico non è praticabile. Se vogliamo rendere fruibili ai nostri tempi gli edifici antichi, non presi a sé ma come elemento vitale dell'organismo-città, bisogna mutarne funzione e destinazione. In questa prospettiva va posta la difesa della memoria storica: essa è un'esigenza di tipo culturale, ed insieme si lega alla sorte stessa della città». In che senso? «Nel senso che questa sorte è connessa alla presa d'atto della necessità di una rivoluzione copernicana: occorre dimensionare se stessi in rapporto alla realtà, non al mito. Non possiamo più dividerci fra chi è pro o contro il restauro, quando la città è un'entità. Gli storiografi sono a declino, non più di espansione, ma di qualità dell'esistenza urbana». E quali risposte concrete Genova vuol dare a questi problemi? «Le nostre risposte sono nelle decine di miliardi già spesi per il recupero, il risanamento, la dotazione di servizi nei quartieri del centro storico. Stanno nelle nomine di gruppi di progettisti per alcuni grandi interventi strategici: interventi che vogliamo discutere con la gente, governare da parte della mano pubblica. Dobbiamo fronteggiare, oltre a esigenze di istituzioni culturali come l'Università, una forte domanda di abitazioni, soprattutto piccole, perché oggi i giovani non vogliono restare bloccati nelle famiglie». Il capoluogo ligure prevede, nel decennio '80, di dover dotare di case per 50 mila abitanti: un terzo attraverso nuove costruzioni, due terzi attraverso il recupero. E insieme alle case, bisogna prevedere le infrastrutture e i servizi, evitare che la riqualificazione attragga verso il centro storico un eccesso di attività terziarie. Tutto con una politica di investimenti orientata in termini di risparmio, non di spreco. L'ipotesi d'una integrazione fra grandi aree metropolitane come Milano e Torino è considerata tanto favorevolmente da candidare Genova a terzo vertice del triangolo. Non certo nella prospettiva di

andare a una immensa megalopoli, ma di efficienza, di economia di scala. Dev'essere — sostiene Castagnola — una integrazione nei servizi, nel sistema dei trasporti, nel governo delle innovazioni tecnologiche.

E Siena, dal suo angolo visuale di piccola città tutta storica, come valuta queste ipotesi? «Inaddebitamente», afferma Roberto Barzanti — il recupero, il risanamento costituiscono elementi indispensabili nel progetto di una città moderna. Importante è tuttavia definire criteri molto precisi, per non produrre dei disastri. Mi chiedo se c'è un riflusso nella cultura del riuso. Non saprei. Sicuramente, è cresciuta una consapevolezza di massa. Da noi a Siena allontanarsi dal centro storico è sentito addirittura come una menomazione, un ardicamento. Mi sembra scaduto il tono, il livello del dibattito culturale».

Le nostre città sembrano dunque vivere un momento di transizione in cui lo svincolo da vecchie strettorie non lascia ancora intravedere chiaramente la direzione da prendere. Dove si sta dunque andando? «Le città sono organismi vivi. Non si possono bloccare. Per fortuna, sembrano finiti i tempi della crescita selvaggia. La domanda della gente è più attenta agli elementi qualitativi. Io non ho paura dei miti. Ma è inquietante un fatto: che si parli di andare verso un dilagamento metropolitano in questo periodo di crisi, mentre occorrerebbero i mezzi di un'epoca di sviluppo. Penso comunque che molte cose si possano fare, sia pure a insinghia dell'austerità, delle poche risorse». Ci sembrano da accettare, come conclusioni, le parole con le quali ci congediamo da Barzanti e da Siena: «Città come la nostra hanno un senso profondo per tutti. Insegnano a guardare il futuro tenendo aperto il dialogo col passato».

Mario Passi

(Fine - I precedenti articoli sono usciti il 29 giugno e il 7 luglio)

Varia

Guglielmo Simoneschi Manuale dei diritti dei lavoratori

Assetto normativo e contrattuale dei rapporti di lavoro e delle relazioni sindacali trattati da specialisti a partire dagli interrogativi dei lavoratori.

Lire 12.000

Editori Riuniti

Siena, uno scorcio di piazza del Campo